

Le assemblee sulle piattaforme
Alla Fiat vince il «sì»
 ma ha votato meno
 della metà dei lavoratori

MICHELE COSTA

TORINO. La realtà è ancora più brutta di come si dipinge. Alla Fiat Mirafiori non è vero che metà dei lavoratori abbiano partecipato alle assemblee sulla piattaforma contrattuale, come era stato comunicato in un primo tempo. I dati complessivi, diffusi ieri, rivelano che nella più grande fabbrica italiana, su 30.000 interessati alla consultazione, se ne sono visti in assemblea appena 8.674, pari al 29 per cento, così suddivisi: 8.550 operai (il 42,75%) e 124 impiegati (il 1,24%). Di questi pochi presenti, oltre il 17% non hanno nemmeno votato, l'11,2% si sono astenuti, il 5,9% hanno votato contro ed il 75,9% hanno approvato una piattaforma radicalmente emendata. E non è neppure il dato più disastroso in Piemonte.

A Novara, dove ha partecipato alle assemblee il 54% dei 6.400 metalmeccanici interessati, la piattaforma non ha ottenuto nemmeno un voto, l'87,5% dei lavoratori non hanno votato, il 6,8% si sono astenuti ed il 5,7% hanno votato contro. Ad Ivrea, dove si sono visti in assemblea solo il 27,5% degli 11.400 interessati (in gran parte lavoratori Olivetti), la piattaforma è stata di fatto bocciata: infatti il 40,3% dei presenti ha detto «sì», il 26,6% «no», l'11,2% si è astenuto ed il 22% non ha votato. I partecipanti alle assemblee sono stati meno di metà degli interessati pure nella zona Sud di Torino (38,9% di presenti), a VerCELLI (43,9%), a Biella (49,9%).

Alte affluenze si sono registrate solo ad Asti (91,4% di

presenti), in Valsesia (79,9% di presenti), il 93% dei quali favorevoli alla piattaforma. Cuneo Nord (78% di presenti, tutti a favore), Pinerolo (77,1%). Il risultato complessivo del Piemonte è che su 113.965 metalmeccanici, ne sono venuti in assemblea 54.964, appena il 48,23%, e di questi il 14,37% non hanno votato, il 3,59% si sono astenuti, il 9,98% hanno detto «no» ed il 72,06% hanno approvato la piattaforma. Ma quale piattaforma?

In gran parte delle assemblee sono stati votati emendamenti al testo proposto da Fim, Uil e Uilm nazionali. Quelli poi accolti e fatti propri dai direttori regionali dei tre sindacati occupano otto pagine. L'emendamento più clamoroso è quello che chiede più soldi (almeno 10-15 mila lire in più) per gli operai di 3° e 4° livello (rivedendo le indennità previste per 5° super e 7° livello e la parametrizzazione 100-250) e tutte le erogazioni salariali entro due anni.

Volatissimi nelle assemblee sono stati l'emendamento delle donne (procedure per intervenire contro le molestie sessuali, misure di valorizzazione del lavoro femminile) e quello sull'ambiente, che prevede l'obbligo per i padroni di informare i lavoratori su tutti i rischi e le nocività presenti in fabbrica e di fornire loro i risultati delle visite e controlli medici. Si chiede poi che la durata del contratto venga prolungata a 4 anni solo a patto che vi sia l'esplicita e non derogabile certezza di effettuare per tutte le aziende una contrattazione integrativa intermedia.

Fiom e Fim della Lombardia
 modificano la piattaforma
 su salario, riduzione, diritti
 La Uil costretta al silenzio

Giampiero Castano:
 «Sbaglia Bassolino
 Lo scontro tra sindacati
 è sulle strategie»

Milano vara le sue proposte e chiede il referendum

Nel corso di due assemblee distinte Fiom e Fim della Lombardia approvano il medesimo documento: una piattaforma emendata (diritti, riduzione d'orario, aumento salariale) da sottoporre al vaglio dell'assemblea nazionale unitaria del 9 marzo. Ma chiedono che la piattaforma, prima che sia spedita alle controparti, venga discussa e decisa «da tutti i lavoratori» con un referendum.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Gli succede di raro, ma stavolta anche lui, Gibellini della Fiom di Bergamo, è d'accordo e ci tiene a farlo sapere. E con lui quasi tutti i delegati Fiom della Lombardia. Tutti ammalati dal taglio fustigatore e convincente dell'introduzione del leader dei metalmeccanici Cgil lombardi, Giampiero Castano: la piattaforma nazionale non è bocciata, ma neanche promossa. L'impianto va bene, ma a potenzialità la contrattazione articolata, vanno accolte le istanze delle donne, elevato il salario dei terzi e quarti livelli, ampliata la gamma della riduzione d'orario senza scambio con turni e flessibilità. Diritti ed ora-

zione d'orario. Dalle fabbriche sono giunti segnali di malessere, ma non c'entra niente la «caduta di identità» che farebbe da ostacolo al riformismo. Idiozie. La vera responsabilità è la caduta di democrazia, ecco il vero problema da risolvere subito. A cominciare dalla «piattaforma emendata» che va sottoposta al giudizio dei lavoratori, dice Castano. Di tutti i lavoratori, non soltanto di quella parte che l'ha discussa in queste settimane. Devono poter decidere anche impiegati e tecnici. Discutere e decidere con un referendum, come si è fatto all'Aermacchi, alla Ire Philips e in poche altre fabbriche. Lì hanno partecipato il 70 per cento ed oltre, altro che la media del 30 per cento. Quanto al metodo, va definita una «procedura democratica di gestione della fase negoziale». Una analisi condivisa dal segretario lombardo della Cgil Mario Agostinelli che aveva riunito tutte le categorie per uniformare le strategie contrattuali, con qualche innegabile successo. Oggi i canali della democrazia

che a suo tempo abbiamo trovato chiusi vanno riaperti, dice Agostinelli. Perché esiste una stretta connessione tra democrazia e la possibilità stessa di reggere il negoziato. Questa assemblea, quanto essa sta per decidere, costituisce lo sbocco per tutta la Cgil che sta arrancando, conclude Agostinelli. L'assemblea approverà una schiacciante maggioranza, 296 a favore, 34 contrari (gli autoconvocati) e 58 astenuti lo stesso documento (con un emendamento proposto da Osvaldo Squassina di Brescia che introduce la quinta squadra in alcuni comparti della siderurgia) che in contemporanea il consiglio generale della Fim Cisl lombarda discute ed approva con qualche astensione e alcuni emendamenti che collimano con il dibattito in casa Fiom. Sia pure da sedi distinte, e non da una assemblea unitaria, ai vertici di Fim-Fiom-Uilm giunge dunque dal Lombardia un segnale preciso ed univoco. L'invito a cambiare, così come è uscito dalle fabbriche, sarebbe stato ancora più ampio ed autorevo-

le se il veto della Uilm nazionale non avesse impedito la partecipazione della Uilm lombarda e dunque «concretizzare le decisioni unitariamente adottate». Proprio ieri l'altro l'attivo dei delegati Fim-Fiom-Uilm di Milano aveva approvato una analogo «piattaforma emendata». Il leader lombardo della Uilm Sandro Venturoli giudica «inopportuna» la decisione dei vertici della sua organizzazione: «Inopportuna per due ragioni. Perché i documenti usciti dalle assemblee sono stati siglati unitariamente. In secondo luogo perché - dice Venturoli - un attivo unitario regionale avrebbe ridotto il rischio di una radicalizzazione delle posizioni su singoli punti. Ora invece - prosegue - potrebbero prendere vigore le spinte inopinate, invece della sintesi. Lo spirito di mediazione consentirebbe un ragionamento sereno non solo sul merito, ma anche sul metodo, ossia sulla centralità del rapporto con i lavoratori: la democrazia ha la stessa importanza dei problemi di merito».

Ottomila precari hanno chiesto maggiori garanzie
 Donat Cattin non li riceve
 Impegni del governo ombra

«Il lavoro è un diritto»: migliaia a Roma

ENRICO FIERRO

ROMA. Alla fine ce l'hanno fatta. Superate incomprendimenti, consolidate divisioni e diffidenze, in ottomila ieri sono arrivati a Roma per chiedere lavoro. Si tratta solo di una parte degli 80 mila giovani meridionali dai 18 ai 29 anni impegnati quest'anno nei progetti previsti dall'articolo 23 della legge 67 dell'88: 400-450 mila lire al mese per lavorare in settori che vanno dalla tutela e catalogazione dei beni ambientali all'ecologia passando per le ricerche di mercato. La legge ha stanziato 1.500 miliardi fino al 1990 per programmi di durata annuale, esauriti i quali, in pratica, chi ha partecipato ai programmi della prima annualità torna a casa, disoccupato e senza qualifica, a cedere il passo ad altri giovani disoccupati. «Lo Stato ci ha dato la pensione per 12 mesi, come i vecchi, poi ci ributta sulla strada», commenta amaro Gerardo, 29 anni compiuti, che proprio non si rassegna ad un destino di disoccupazione. Viene da S. Nicola La Strada, in provincia di Caserta, ed innalza un cartello che non lascia spazio ad equivoci: «Prima di invecchiare vogliamo un lavoro». Come non perdere l'occasione storica del 23? lo spiega Giuseppe Di Domenico, calabrese ventitreenne. Antimo Iavarone, 22 anni da Napoli e Mariangela Turco, pugliese: tutti ventitreenni. Sono i leader del movimento, autori della piattaforma di lotta che di lì a poco presenteranno al ministro del Lavoro (con scarso successo) e al governo ombra del Pci (con qualche risposta in più). Elevazione dei limiti di età previsti per accedere all'articolo 23; definizione di piani territoriali per l'occupazione attraverso l'utilizzo dei residui passivi delle regioni e dei vari fondi comunitari; riconoscimento del lavoro svolto e della qualifica professionale maturata; approvazione di leggi che riservino spazi ai giovani che hanno fatto l'esperienza dell'articolo 23; reddito minimo garantito; sono queste le proposte. Il contratto della ricerca dell'assistenza, da un reddito comune, e del «posto» fisso. Accuse che i giovani respingono giustamente con sdegno. Luigi, che incita il corteo suonando la marcia dell'Aida con la tromba, viene dalla Calabria e proprio non ci sta ad essere definito un assistito. «Troppo comodo giudicarsi così - dice - la verità è

una sola: il lavoro è un nostro diritto, darcelo è un «loro» dovere. «Loro» sono politici e istituzioni, verso i quali si rivolgono gli slogan e le parole d'ordine del corteo, ma anche il sindacato. Troppo prudente, riconoscono anche i più ben disposti tra i partecipanti, e troppo assente, schiacciato com'è a cantare nel coro di quanti gridano il loro «no all'assistenza», senza fare grandi sforzi per capire il dramma di una disoccupazione mendiciale che tocca ormai il 22 per cento. Tra gli ottomila - un corteo che ricalca slogan e colori del nuovo disagio giovanile - la delusione è tanta. Regione assenti (tranne qualche risultato in Calabria, dove sono stati stanziati 40 miliardi; in Molise dove non sono stati previsti 16 per cento di avviamento al lavoro) come in Campania, dove non c'è un piano per il lavoro e in Puglia, dove la maggioranza ha respinto un ordine del giorno del Pci che puntava al reintegro nel mondo del lavoro dei giovani dell'articolo 23. In quanto ad assenze? «C'è il governo, il ministro del Lavoro e il suo sottosegretario Ugo Grippo, che ci sono limitati a far ricevere i rappresentanti del coordinamento da un semplice funzionario. Ad Adalberto Minucci, ministro del Lavoro del governo ombra del Pci, invece, i giovani disoccupati hanno avuto la possibilità di rappresentare l'esigenza di non disperdere l'esperienza fin qui fatta collegandola a seri programmi di qualificazione professionale e di sostegno al reddito. Sul dramma della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno, proprio ieri è stato lanciato un appello da Antonio Bassolino, della segreteria del Pci, Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil, Vittorio Foa, senatore della Sinistra indipendente, e diversi docenti universitari come Massimo Paci, Chiara Saraceno e Ugo Ascoli. «C'è bisogno - si legge - che la sinistra e le forze democratiche e di progresso lancino con coraggio una battaglia di libertà e di civiltà che fronteggi concretamente l'emergenza rappresentata dalla disoccupazione di massa giovanile, e che proponga un moderno orizzonte delle politiche di pieno impiego. È indispensabile che giovani e ragazze non siano lasciati soli».

A Milano l'assemblea della joint venture chimica nominerà i due nuovi consiglieri pro-Montedison
 Il Pci chiede una commissione d'inchiesta. Forlani: «Gardini vuole 10.000 miliardi per andarsene»

Enimont, oggi arriva la «resa dei conti»

Oggi per l'Enimont arriva la resa dei conti: l'assemblea della joint venture procederà alla nomina di due nuovi consiglieri in rappresentanza dei soci minori. Di fatto la maggioranza passerà a Gardini. Forlani attacca Fracanzani ma non risparmia accuse al presidente Montedison: «Per andarsene vuole 10.000 miliardi». I deputati comunisti chiedono l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta.

Enimont. Il copione prevede che l'amministratore delegato Cragnotti dichiarerà aperta la riunione degli azionisti per deliberare l'aumento del numero di consiglieri da 10 a 12. I due nuovi entranti rappresenteranno il 20% di azioni finite sul mercato, di fatto quel 10,3% di esse finite in mano di Varasi, Prudenti e Vemes. Tutti e tre schierati con Gardini. Come dire che gli equilibri del consiglio si sposteranno a favore di quest'ultimo. Il patto tra i due azionisti principali prevede che le maggiori decisioni vengano prese col 65% dei consensi (8 su 12 in caso di allargamento del consiglio) e questo metterebbe al riparo l'Eni da eventuali colpi di mano. Tanto più che il comitato direttivo resterà paritario. Ma è evidente che la gestione quotidiana della società

ciò ne verrebbe influenzata. Per non dire del messaggio lanciato al management che in queste ultime settimane si è schierato apertamente con i rispettivi gruppi creando non poche tensioni anche nel funzionamento della joint venture. Di fronte alla mossa degli uomini di Gardini all'Eni non resterà che chiedere un'assemblea straordinaria, contestare la validità del voto e poi rivolgersi in Tribunale. Un imputo in cui Gardini avrebbe vincolato non inliersi, preferendo magari suddividersi con Montedison i due nuovi consiglieri e rinviare successivamente lo scontro con Gardini. Ma le precise indicazioni del governo («gli accordi non si toccano») gli bocchiano la mossa. A questo punto non gli resta che sperare che l'assemblea possa

aprirsi e poi rinviare per consenso generale. Ma è una ipotesi che appare lontana. Gardini è intenzionato ad andare avanti dritto per la sua strada. Lo si evince anche da una lettera inviata all'ex presidente di Enimont Necci nella quale conferma la necessità di allargare il numero dei consiglieri di Enimont. Tale situazione, ha detto ieri il segretario della Dc Forlani, è dovuta ad un «accordo poco meditato». La decisione di mettere sul mercato il 20% di azioni di Enimont implicava che «qualcuno potesse intervenire». Per Forlani la vicenda assomiglia ad un matrimonio in cui non si è valutato bene il carattere dei contraenti e ad una nota di pessimismo («non vedo come se ne possa uscire») aggiunge un duro attacco a Gardini: «Per andar via vuole

10.000 miliardi, non è una cifra da poco». Per il dc Pumilia, invece, ci vuole una «separazione consensuale». Sulla vicenda di Enimont è da segnalare anche una proposta di legge dei deputati comunisti (primi firmatari Macchiotta, Reichlin, Pellicani) che chiedono l'istituzione di una commissione di inchiesta. La commissione, che dovrà essere dotata «degli stessi poteri e delle stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria», dovrà accertare l'identità degli accordi a garantire i diritti del socio pubblico e pariteticità della gestione, le modalità del rastrellamento in Borsa dei titoli Enimont, la conformità del comportamento degli amministratori all'interesse della società, il rapporto dell'Eni con gli amministratori di nomina pubblica.



Raul Gardini

ROMA. Enimont, oggi si replica. A Milano torna a riunirsi l'assemblea della joint venture. È la terza volta in una settimana. Ma stavolta non ci sarà né l'inghippo della mancanza di numero legale, né l'appiglio dell'art. 2374 del codice civile per far rinviare la riunione. I tre gruppi connessi all'Eni per «approfondire» l'argomento all'ordine del giorno

hanno forse permesso di arrivare all'appuntamento in una atmosfera meno tesa di mercoledì scorso quando i soci si riunirono proprio a ridosso delle improvvise dimissioni di Necci. Ma i problemi rimangono tutti sul tappeto. Né le iniziative «diplomatiche» messe in campo sui due fronti hanno permesso di delineare una qualche situazione di compromesso. Giovedì sera il presidente dell'Eni Cagliari ha perfino avuto un incontro lampo con Gardini nella sede Montedison a Milano e ieri i contatti sono proseguiti a livello telefonico. Ma la situazione sembra sostanzialmente al punto di partenza, con in più la complicazione della proposta di Montedison di aumentare di 10.000 miliardi il capitale di

Giappone
 Dopo 4 anni
 conti
 in rosso

TOKIO. Per la prima volta in quattro anni nel mese di gennaio, la bilancia di parte corrente giapponese è stata in rosso per 636 milioni di dollari. Si tratta di un vero e proprio crollo rispetto all'attivo di 2 mila 505 milioni di dollari registrato nello stesso mese di un anno fa.

L'ultima volta che in Giappone si era registrato questo fenomeno era stato nel gennaio del 1986, quando il passivo era stato di 562 milioni di dollari. Il dato di gennaio, inoltre, rappresenta anche l'undicesimo mese consecutivo nel quale la bilancia di parte corrente è in discesa rispetto ai livelli dell'anno precedente. Il deficit segna anche un forte calo mensile: la bilancia corrente di dicembre, infatti, era in attivo di 3 mila 818 milioni di dollari, nello stesso mese la bilancia commerciale nipponica ha registrato un surplus di 1079 milioni di dollari con un calo del 77,9 per cento dai 4887 milioni di dollari di un anno fa. La brusca contrazione dell'attivo commerciale e delle partite correnti giapponesi è stato il biglietto da visita con cui il primo ministro Kaifu si è presentato ieri sera al vertice di Palm Spring con il presidente Usa, George Bush.

Ieri riunione a palazzo Chigi sulle Ferrovie: tutto finirà con un decreto?
 «Io non confermo né smentisco niente» è la imbarazzata reazione del ministro

Miniriforma per le Fs? Bernini «non sa»

Miniriforma delle Fs attraverso un decreto? Il ministro Bernini ne conferma né smentisce. Il decreto avrebbe trovato l'opposizione di Martelli. Ma il socialista Sanguineti sembra essere d'accordo. Mercoledì incontro Bernini-sindacati. Questi ultimi hanno trovato una proposta unitaria. Il responsabile dei trasporti del Pci, Mariani, Schimberni da che parte sta?

PAOLA SACCHI

ROMA. «Io non confermo e non smentisco niente», Carlo Bernini, all'uscita dal Consiglio dei ministri, se la cava così con i cronisti che lo interrogano sulle indiscrezioni in base alle quali il governo si appresterebbe ad una miniriforma per le Fs. Le affermazioni del ministro dei Trasporti danno l'impressione di un governo che sta evidentemente provando a fare qualche ritoccino alla vecchia legge 210, ma che, al tempo stesso, deve ancora metterci d'accordo sui giochi vari che la fine del commissariato riapre. Bernini smentisce, comunque, che nel Consiglio dei ministri di ieri si sia parlato di Fs. Ma indiscrezioni insistenti dicono l'esatto contrario e dicono pure che sin dall'altra sera circolava una proposta del ministro dei Trasporti. L'idea sarebbe quella di ridurre a 9 i

membri del consiglio d'amministrazione, di affidare più poteri al presidente, di conferire compiti esecutivi al direttore generale. Sembra però che questa ipotesi sia stata contestata dal vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, il quale sarebbe tornato ad insistere sulla necessità di una Spa prevalentemente pubblica, il modello, insomma, proposto da Schimberni. Ma un collega di partito di Martelli, il responsabile dei trasporti del Psi, Mauro Sanguineti, ripropone la strada di un «decreto snello». Lo stesso attribuito a Bernini? Sanguineti propone la riduzione dei membri del consiglio d'amministrazione, poteri esecutivi per il direttore generale, un accordo di programma tra ente e governo. Per il governo i tempi sono ormai stretti: entro il 14 marzo la proposta deve

essere pronta, altrimenti il dibattito parlamentare inizierà solo sul disegno di legge dei comunisti e della Sinistra indipendente. Sembra che l'orientamento prevalente sia di creare un ente pubblico economico con un disegno di legge da varare tra una quindicina di giorni. La proposta poi dovrà passare in Parlamento. E intanto ci sarà il ritocchino della legge 210? Intanto, in vista dell'incontro fissato per mercoledì con Bernini, le federazioni dei trasporti di Cgil-Cisl-Uil e la Fisals l'altra notte a Chianciano, dopo una non facile discussione, hanno raggiunto l'accordo per la presentazione al ministro di una proposta unitaria. I dissenso sono stati superati evitando il pronunciamento sulla formula giuridica della nuova azienda. I sindacati si oppongono al ritorno alla legge 210 e chiedono separazione di compiti e poteri tra governo e impresa di gestione, i cui rapporti devono essere regolati da un contratto di programma. «Spetta al governo approvare il disegno di legge di riforma» - affermano i sindacati. E aggiungono: «Solo dopo il sindacato, qualora ne riscontrino la coerenza rispetto ai contenuti indicati, è disponibile ad una iniziativa del governo che, avvalendosi degli stru-

menti più idonei, anticipi parte di questo disegno di legge, affrontando contestualmente la riforma degli organi di gestione e il contratto di programma, superando la gestione commissariale che deve cessare al più presto». Netto dissenso contro i tentativi di ritorno alla legge 210 viene espresso da Franco Mariani, responsabile dei trasporti del Pci: «A questa infima mediazione si giunge senza che l'amministratore straordinario Mario Schimberni, paladino, a suo dire, della trasformazione delle Fs in impresa moderna, non dica assolutamente nulla». «A questo punto - osserva Mariani - sorge il dubbio che sia disponibile al «paccottino» in cambio della nomina a presidente di un ente che i partiti di governo intendono lasciare inalterato». Mariani, dopo aver ricordato che Bernini il 14 deve presentarsi con una riforma «vera» e confrontarla con la proposta del Pci - «sulla quale avremmo proposte di miglioramento» - esprime contrarietà «ad una riedizione del consiglio d'amministrazione che veda la partecipazione di sindacalisti» ed al fatto «che in un consiglio di tale natura facciano ingresso dei comunisti e che si ripropongano regole di ferrea lottizzazione».

Contratto al via Il Parlamento: Cobas al tavolo

ROMA. Il sindacato ci riprova. E riparte da Chianciano, dove 1200 delegati hanno discusso con Cgil-Cisl-Uil e Fisals la piattaforma per il rinnovo del contratto dei ferrovieri. Centinaia gli emendamenti proposti, ma alla fine è stata approvata a larga maggioranza (15 contrari e 54 astenuti) la proposta che il sindacato è pronto a presentare alle Fs già da lunedì. È la decisiva tappa di una lunga vicenda iniziata nell'87, in un venerdì notte di fine maggio quando venne siglato il primo contratto dei ferrovieri alle dipendenze di un'azienda trasformata da un paio d'anni in ente autonomo con la legge 210. Ente non più, quindi, alle dirette dipendenze del ministero dei Trasporti (l'ultimo ministro-presidente fu Signorile). Si tentava di trasformare le Fs in impresa e di portare efficienza nel lavoro.

E si incominciò a parlare di salario di produttività, trattative decentrate ecc. Ma la lunga, paralizzante storia delle Fs non si poteva cambiare in una notte. Nacquero i Cobas, montò un malcontento generale: «La gran parte degli aumenti è sulla paga base, non si riconoscono ancora le specificità». E più tardi naufragò anche quel nuovo ente che tanto «autonomo» non era stato. Oggi si riparte da lì, nonostante l'assenza per il sindacato di una controparte riformata. All'obiettivo del contratto unico per tutti i ferrovieri (quello per i dirigenti a parte) il sindacato non rinuncia. Anzi, l'ambizione è ricostruire l'unità della categoria con il riconoscimento di differenze e professionalità, abbandonando automatismi e appiattimenti e valorizzando la contrattazione decentrata: è previsto un



Il commissario straordinario delle Fs Mario Schimberni

vero e proprio «integrativo» su salario di produttività, obiettivi di produzione, organizzazione del lavoro, fabbisogno. Quanto alle «differenze», Mauro Moretti, segretario nazionale della Filt Cgil, nella sua relazione a Chianciano afferma che «per la prima volta il sindacato si pone in modo concreto e trasparente questo problema». Un esempio: è previsto un incremento medio mensile sulla paga base di 256.000 lire, ma a queste occorre aggiungere un aumento di 150.000 lire medie mensili per le competenze accessorie (notte, festivi ecc.). Cifra che per un macchinista potrebbe portare ad un totale complessivo di circa 350.000 lire. Passiamo alla nuova classificazione del personale: l'obiettivo è superare un ordinario ancora di stampo burocratico-ministeriale, valorizzando la professionalità. Sono solo alcuni flash della complessa piattaforma dei ferrovie-

ri che contiene però anche un grosso neo: nonostante il dissenso della Cgil, a Chianciano è stata bocciata la proposta che il 50% delle assunzioni riguardasse le donne. Intanto, importanti segnali di distensione dal fronte dei Cobas i quali si avvertivano a sospendere (decideranno oggi) lo sciopero del 13 e 14 marzo in seguito alle conclusioni dell'indagine conoscitiva svolta dai presidenti delle commissioni Lavoro di Camera e Senato. Mancini e Giugni riconoscono l'esigenza che il coordinamento dei macchinisti segua al tavolo di trattativa. Ma affermano che occorre garantire il riconoscimento delle specifiche professionalità all'interno di un contratto unico per i ferrovieri. Per il segretario della Cisl, Borgomeo, quella del Parlamento «è una incredibile interferenza». Dure critiche anche da Filt-Cisl e Fisals. □P.Sa.